

CHIUDI GLI OCCHI

Luigi Ceresa era uno dei fornai del paese e aveva una famiglia disgraziata, si diceva che i corvi mangiassero a tavola con loro. Gli morivano i figli e le figlie uno dopo l'altro come farfalle alla sera. Provava a tenerli tutti insieme nella loro casa di poche stanze sopra alla bottega che si affacciava sullo Spiazzo del paese, dove c'erano la locanda e la pesa pubblica, in cui la tanta gente dei campi e i pochi abitanti del borgo in passato si erano andati a rifornire di pagnotte e biscotti.

Quel forno era stato prima di suo zio Raffaele, e prima ancora del nonno Carlo, mentre suo padre Giuseppe se ne era tenuto alla larga, nessuno aveva mai scoperto come fosse diventato zoppo, ma tutti sapevano che la polizia lo cercava di continuo e si diceva che al pane preferisse il carbone.

Luigi l'aveva ereditato senza troppa felicità, non essendo buono alla chiacchiera quotidiana o al saluto del mattino, era infatti famoso per le sopracciglia folte arricciate, la pancia gonfia d'aria e vino e il viso da faina. Aveva però le mani adatte a impastare, di palmo largo e stretta sicura, girava la pasta come se fosse composta di nuvole e tossiva farina prima di andarsi a coricare, la teneva in corpo.

Da quando lo zio Raffaele non c'era più, solo il figlio Antonio lo aiutava alla bottega, e il forno giorno dopo giorno sembrava prossimo alla rovina, il lavoro era meno, la gente era sempre più arrabbiata.

Luigi era grezzo e ruvido al modo delle croste di pane, tenace come la segale, andava indigesto a molti, tanti quanti quelli che lui non amava.

La prima, colei che riceveva meno amore, era Violante, sua moglie, donna che aveva imparato a vivere di parti, come una cavalla fattrice tenuta al campo da sola e legata, e di buio, da quando non vedeva quasi più niente, e cucinare per lei era diventato solo una faccenda di odori e di sapori.

Si tagliava le dita, sbatteva agli spigoli, si dimenticava di aprire le finestre, faceva cadere vasi, sgabelli, pentole, attizzava fuochi già spenti, ma con fatica chiedeva aiuto ai figli, anche perché da quando la maggiore era andata via e anche Adelaide si era ammalata, Violante aveva preso a detestarli tutti.

Quello che più la disturbava era Nicola, bambino silenzioso, quasi trasparente, non lo sentiva mai arrivare, non capiva quando era nella stanza, poteva, come fantasma, apparire e sparire.

Se lo avesse visto, forse Violante avrebbe capito, avrebbe sospettato di quei capelli fini e biondicci, del colore di una spiga secca, di quegli occhi grigi alla maniera del fondo di una tinozza di metallo, e di quella pelle bianchissima, luccicante, che nulla c'entrava con nulla, fuori posto come i fiori nelle stalle.

Però da quando Nicola c'era, lei vedeva poco e niente, e quella sua ombra le era stata indicata come quella di un figlio, uno dei tanti, tra i morti al parto, i morti di sventure, i morti di malattie, le avevano detto che era sano e lei da quel giorno se l'era fatto andare bene.

Anche se proprio sano a lei non sembrava, incapace delle attività più semplici, inutile in casa, inutile alla bottega, s'era scoperto a imparare cose bizzarre, come le lettere o le parole.

Nicola si spaventava di tutto, dagli zoccoli dei cavalli ai petardi per Carnevale, dai tacchi delle signore benestanti alle mani del padre, un nonnulla lo faceva scappare.

Per Luigi quella era la sua croce, avere un figlio inutile, a un mese di vita gli era sembrato così liscio e pulito, perfetto, venuto al mondo per essere bellissimo e adorato, il reginetto della gente comune, ma col tempo si era rivelato patetico e ridicolo, afflosciato perennemente dal caldo, sempre alla ricerca dell'ombra, giocava solo coi pezzi di carta, i quaderni, i libretti presi a scuola, prestati dal prete, Don Agostino.

Per queste sue inclinazioni Violante e Luigi si erano convinti, ben presto, che non ci sarebbe stata cosa migliore per lui che fare a sua volta il prete.

Violante, la religiosa di casa, vedeva per lui la possibilità di venire protetto e istruito, di diventare il santo di Serra, il più bel santo che avessero mai visto in tutta la Marca, uno di quelli che da uomo avrebbe fatto i miracoli.

Luigi, che mai era stato per tradizione di famiglia un grande amante del clero, ci vedeva un modo per liberarsene, dopo l'errore d'averlo tenuto fin dall'inizio, per farlo stare coi suoi simili, quelli che non mettevano i pantaloni per andare al lavoro, ma le tuniche per pregare e stare nascosti.

Don Agostino, che sembrava desideroso di aiutare il bambino, considerato da lui un incompreso, s'era dichiarato disposto negli anni ad avvicinarlo alla fede.

Lo accoglierei volentieri nel mio gregge, aveva detto un giorno in casa Ceresa, mentre Violante con mano insicura gli versava dell'acqua in un bicchiere di vetro, spargendola sul tavolo della loro cucina. Grondò a terra fino ai sandali del prete.

Faccio da me, signora Ceresa, non si preoccupi, disse Don Agostino fermandole la mano.

Qualche tempo dopo, al mattino della domenica, il prete si svegliò con il gallo alle cinque, si alzò dal suo giaciglio scostando il lenzuolo, si sciacquò il viso, mise la veste, calzò i sandali, sempre gli stessi per ogni momento dell'anno, si pettinò con le dita i capelli ancora biondi, soprattutto ai lati delle tempie, si specchiò veloce nel vetro di un quadro raffigurante la Vergine Maria, e uscì dalla camera per mangiare un pezzo di pane e bere una tazzina di caffè.

Don Agostino era cocciuto, faceva di ogni inezia una persecuzione, un pensiero perpetuo. Ciò che in quei giorni aveva accorciato a tre le sue ore di sonno era la faccenda degli incensi.

Il prete aprì la cassetta delle offerte, poche monete stavano sdraiate sul fondo.

A quale generosità si sarebbe appellato oggi, a quella dei ciabattini che in Paradiso avrebbero battuto le suole del Signore, a quella degli osti che col vino risparmiato dalla volta celeste avrebbero fatto piovere gocce d'oro, o a quella dei vaccari che con il forcone del fieno avrebbero scacciato ogni demonio? Di soldi ce n'erano sempre meno, di incenso ne serviva sempre di più.

Don Agostino era uomo dall'occhio celeste e dalla figura lunga, la sua ombra era alta come un pioppo e le sue dita erano pulite, bastava questo per renderlo diverso da loro: avere le dita dei signori.

Il prete si era fatto il segno della croce lentamente e aveva detto perdonala, quando la signora Tabarrini, la moglie di uno dei tanti calzolai del paese, la domenica prima aveva a fine cerimonia alzato la voce.

Profuma più qui che la reggia del Re, aveva gridato sulla soglia. Questa è una chiesa.

Col dito puntato sul Cristo, in quel dialetto sbilenco che lui odiava dover capire.

Come avrebbe potuto Don Agostino spiegarle che la puzza delle cavalle di Anacleto, da quando alle due di prima ne aveva aggiunte altre tre, arrivava fin dentro la chiesa, alla santità del crocifisso, tanto che mentre loro dicevano amen, l'aria sapeva di sterco e di morte, e lui mai e poi mai avrebbe potuto rendere grazia al Signore come se stessero tutti scendendo tra vermi e ossa spolpate?

Era gente che lui non capiva, neanche dopo molti anni, da quando era arrivato da Como col suo sacco di tuniche e croci a dire che lui li avrebbe salvati dai dolori della terra e innalzati alle gioie del cielo.

Mentre si rammaricava per le poche risorse economiche e il pensiero degli incensi non lo abbandonava, varcò, dall'ingresso sul retro, la chiesa per accomodare tutto in vista della messa.

Vacillò, perché subito lo travolse l'odore di letame, ma questa volta stordente, aggressivo, pizzicava il naso, come peperoncino appena mangiato, poi il rumore di qualcuno che mastica e mordicchia e lecca, che ticchetta nelle navate su zoccoli di legno, infine il belato nitido di un gruppo di pecore davanti all'altare.

Il prete si fece il segno della croce, di nuovo, baciò le immaginarie labbra di Cristo, chiedendogli perdono per questo peccato, perché di certo quello altro non era che il peccato di un peccatore, e si appoggiò alle mura di pietra, le stesse mura che negli anni lo avevano tenuto tra le loro braccia come la madre coi lattanti, come i figli coi vecchi padri.

La chiesa era piena di pecore che avevano fatto i propri bisogni tra le panche, schizzato su tendaggi e dipinti, sman-giucchiato le piccole Bibbie che Don Agostino posava con cura sui banchi.

Chi guardò il prete correre tra i vicoli di Serra alla ricerca d'aiuto, vide un uomo febbricitante, cerbiatto ferito, con occhi da pazzo, gridare al disastro.

Far uscire il gregge da lì fu penoso, costò la fatica di tre uomini, che soffocavano risate sotto parole di dispiacere.

La messa cominciò in ritardo, gli incensi non vennero accesi, i pavimenti furono puliti sommariamente, le donne del paese si sedettero tra le panche con i fazzoletti davanti alla bocca.

Don Agostino disse messa trattenendo il fiato e maledicendo il colpevole tra le labbra, perché lo aveva riconosciuto, non poteva che essere stato lui, il prete infatti aveva capito da subito di essere stato udito in casa d'altri promettere un futuro a Nicola.

Eppure non andò a cercare l'autore del crimine.

Nessuno darà Ninì al prete, disse Lupo alla sera sedendosi a tavola, con un sorriso malevolo in faccia.

Violante e Luigi restarono muti, il bambino gli metteva soggezione, li faceva sprofondare, era capace di ogni cosa.

Nicola fissò il fratello, girando e rigirando la minestra, come se vedesse per la prima volta una stella cometa.

* * *

Lupo credeva alle favole, ma solo a quelle della gente, mai a quelle dei preti, mai a quelle di Dio. Le doveva vedere coi suoi occhi, le favole, andarle a cercare, cacciarle, passo passo. Per questo le cose del cielo non erano nulla per lui, perché non avrebbe mai potuto guardarlo in faccia Dio e dirgli: eccoti qui.

Quello che la gente diceva aveva sul fondo la verità, di questo era sicuro, suo nonno Giuseppe glielo ripeteva sempre: grande forse solo come una noce, una minuscola,

inutile verità. A quella però bisognava arrivare, per poter capire le favole.

Così quel giorno in cui le nuvole giravano sopra Serra e lui era un bambino cocciuto, scuro di pelle e di occhi, Lupo si mise a risalire il corso del Misa verso gli Appennini, tra i pioppi e i rovi.

Seguiva gli argini, superava mulini, si faceva largo nei rigogliosi canneti, riposava sotto i salici, controllando le anche nodose del fiume, le sue pozze dolci, le sue strettoie, gli angoli più bui, dove sarebbe stato possibile nascondere un tesoro.

Se avesse avuto il tempo li avrebbe risaliti tutti a piedi, i fiumi della Marca, ma il tempo non c'era, Lupo doveva lavorare, quelli come lui non erano adatti per la scuola, non gli restava molto altro da fare che stare a bottega, cercare occupazioni per le quali servissero piccole mani e piccoli piedi, per salire sugli alberi, per scendere nei fossi, per mansioni semplici come guardare le bestie, raccogliere il latte, trascinare sacchi, mettere in fila pagnotte al bancone del forno.

E lui doveva guadagnare, per mandare Nicola a scuola.

Quel poco tempo Lupo voleva dedicarlo al Misa, il suo fiume, che l'estate gli dava l'acqua quando il cielo se ne dimenticava.

Se avesse trovato un tesoro, la loro vita sarebbe cambiata.

Perché questo diceva la favola: i pirati, i turchi, quelli che stavano al di là del mare, dopo Senigallia, dopo il porto, in un punto del mondo sconosciuto ma vicino, così vicino da poterti saltare addosso, quando erano venuti alla Marca avevano risalito il corso dei fiumi, quei fiumi come il Misa che dall'Appennino scendevano a pettine fino al mare. I pirati, liberi saccheggiatori, banditi, malfattori, prendevano quei fiumi di petto, remando contro le correnti e i mulinelli

per cercare le insenature giuste, dove scavare e depositare i loro tesori più preziosi, che un giorno sarebbero venuti a riprendersi.

Con gli anni se li erano dimenticati, gli aveva detto Antonio, il fratello così grande che presto sarebbe andato via perché sembrava che nessuno dei Ceresa fosse mai abbastanza bambino per restare, gli aveva spiegato che ora i fiumi col caldo si stavano seccando e quando questo accadeva i tesori uscivano dalla terra e tornavano agli uomini.

Tutti quei dobloni d'oro, gioielli, pietre di regine che i pirati avevano scordato, rubato con ogni probabilità ai nobili costieri, potevano diventare loro, della gente di Serra, che dai campi andandosi a sciacquare il viso al Misa, dopo una giornata di trebbia e covoni, si sarebbe trovata tra le dita una collana di perle.

Le favole, come ogni cosa, per Lupo andavano prese a morsi, perché solo a mordere un frutto, una carne, un mucchio di terra, ne sentivi il sapore, potevi scoprirli dolci come marmellata o amari come radicchio, tenerli con te o buttarli via.

Ma di tesori quel giorno Lupo non ne trovò. Il Misa per lui portava l'acqua del Nilo, benedicendo paesi e villaggi, terre inghiottite dal caldo e campi non più fertili, ma in realtà non era altro che un piccolo torrente in secca, dotato di un solo affluente, che verso i trenta chilometri si gettava stremato nell'Adriatico. Lo risalì, con la sua testa dura da incosciente e la pazienza da pastore, verso San Donnino, perdendo un giorno completo di lavoro.

Quando si bagnò la faccia e i piedi tra le anguille, pronto a tornare a casa a mani vuote e col pensiero di andare da Antonio e fare a pugni prima di sera, anche se lui ancora arrivava al gomito del fratello, sentì un rumore di terra raschiata. Camminò allora nell'acqua verso quell'insen-

tura che passando, preso dalla noia e dal caldo, non aveva guardato bene.

I tesori non fanno rumore, si disse accigliato.

Era arrabbiato come solo le bugie sapevano farlo arrabbiare, lanciò un sasso in quella direzione e sentì guaire.

Restò allora fermo qualche secondo, a fare i conti coi propri pensieri, prima di correre dietro all'insenatura. Perché era curioso, ma non incosciente.

Vide, mentre il Misa continuava a scorrere verso il mare senza portare gioielli con sé, un lupo grigio, nato non da molto, che si era ferito alla zampa e cercava di risalire l'argine con la disperazione dei cani affamati.

I lupi come lui, quelli della montagna, non scendevano mai a valle, perché i contadini ne avevano paura e li cacciavano per proteggere il bestiame. I lupi erano le loro streghe, i loro pirati, le loro meduse. La gente diceva che i lupi erano iettature, spine tra le dita.

Lupo, il bambino, allora si piazzò davanti all'animale guardandolo, e per un tempo d'attesa fece solo questo, guardò l'altro affannarsi per fuggire e non riuscirci.

Il lupo, grigio predatore della montagna, giovane e piccolo, con le guance bianche e i ciuffi di pelo sul dorso rossicci per colpa del sole, ringhiava, basso, di gola, finché non si abituò a quel bambino in braghe sporche e faccia insolente, e smise.

Si studiarono allora, per poco, Lupo bambino fece un passo, l'altro ringhiò di nuovo, Lupo bambino attese, finché l'altro non smise, e poi ancora, iniziò la loro danza.

Passo. Ringhia. Pausa.

Passo. Ringhia. Pausa.

Passo. Ringhia. Pausa.

Passo. Ringhia. Il bambino gli fu sopra.

Osservò la ferita, forse un morso, forse una trappola, il lupo non aveva zampe grandi tanto da fargli del male e il

bambino sapeva di potergli tenere stretto il muso se avesse provato a morderlo. Si domandò dove fosse sua madre, se anche lui avesse una madre cieca, incapace di tenerlo vicino.

Smettila, ora ti porto via, gli disse.

L'animale non capì, si sentì sollevare e posare sulla spalla di quell'uomo piccolo e senza fucile.

E in questo modo, in collo e ferito, Lupo portò il nemico sulla sua collina, fino a Serra, e così fece la conoscenza di Cane.

* * *

Di che cosa sei fatto, eh? Di acqua e sale?

Luigi prese il polso di Nicola tirandolo su come un sacco di segale, un coscio di prosciutto da cantina, e lo scosse di qua e di là, i piedi del bambino scalciavano nel vuoto con poca energia, penzolavano, attaccati per sbaglio.

A cosa servi, si può sapere? Ogni volta che rincaso sei qui, ogni volta che esco sei qui, ogni volta che mangio sei qui, ogni volta che cago sei qui.

Luigi lanciò Nicola nell'angolo basso della cucina, tra le gambe delle sedie, mentre Adelaide, la sorella malata, tossiva nella camera da letto, e Violante mugolava seduta contro la parete con le mani in grembo e le preghiere tra le labbra, la testa coperta dal velo del lutto.

Avevano seppellito Antonio da una settimana: gli avevano sparato per sbaglio mentre tornava dalla fiera, il sole era tramontato, lui voleva solo rubare una mela da un albero, il contadino lo aveva abbattuto come si fa coi cavalli pazzi.

Io sgobbo tutto il giorno e tu piangi appena vedi la fatica.

Luigi gli sferrò un calcio con la punta del piede prendendolo alle costole, Nicola si chiuse a noce senza dire niente, ricevette quel colpo serrando le mascelle.